

CLAUDIA ALOISI

FLAVIA'S END

Postfazione di Eleonora Carta



Condaghes

*Alla mia famiglia tutta.
In particolare a Lorenzo perché ci ha sempre creduto.
A Francesco e Federico per la pazienza e il supporto.*

E a Ele. Lei sa perché. Sa ognuno dei mille perché.

CLAUDIA ALOISI

Flavia's end

Romanzo



Condaghes

In copertina: illustrazione e grafica di Alberto Serreli.

Il racconto qui pubblicato, pur ispirandosi a luoghi, avvenimenti e personaggi storici, è frutto della fantasia e della creazione letteraria; ogni altro riferimento a persone esistenti, o realmente esistite, è puramente casuale.

Collana di “Narrativa tascabile”
i *supertascabili*

CLAUDIA ALOISI

Flavia's end

ISBN **978-88-7356-338-9**

© 2019 Condaghes – Tutti i diritti riservati

Condaghes S.r.l. – via Sant’Eulalia, 52 – I-09124 Cagliari (CA)
telefono e fax: +39 070 659 542 – e-mail: info@condaghes.it
www.condaghes.it

Indice

Una leggenda: <i>la dama che aveva in mano la luce</i>	11
--	----

FLAVIA'S END

Prologo	15
1. Di roccia e mare	17
2. Vertigine	27
3. <i>Genius loci</i>	44
4. Un filo invisibile	58
5. Madre crudele	68
6. Dal passato	84
7. Follia	100
8. Ricerche in Archivio	120
9. L'isola dei <i>galanzé</i>	132
10. I registri del dottore	145
11. Enigmi	158
12. Lontano da ogni pensiero	169
13. La verità	178
14. Invischiata	192
15. Nell'abisso	204
16. L'ultima parte della storia	216
17. Punto di rottura	230
18. La caduta	240
19. Il varco	244
20. Consapevolezze	256
21. Ferito e fragile come era	272
22. Ricominciare	291
23. Ai confini della terra, alla fine del mare	305
Nota dell'Autrice	323
Postfazione, <i>di Eleonora Carta</i>	325
Note linguistiche	329

Una leggenda

La dama che aveva in mano la luce

Quando la terra era ancora generosa, e ricompensava il duro lavoro dell'uomo con le ricchezze delle sue profondità, nel pozzo di Montecani, presso Buggerru, dimorava una bellissima fanciulla.

Soltanto pochi minatori potevano affermare di averla vista da vicino, ma quei pochi la descrivevano come la più bella creatura mai apparsa sulla terra: capelli come fili di rame, pelle bianca di luna, avvolta in vesti di fuoco. Nessuno aveva mai visto niente di simile. Per questo avevano cominciato a pensare che non fosse donna, ma *jana*, dotata di misteriosi poteri.

Tra questi il più sorprendente, e temibile, era la capacità della creatura di riconoscere la sostanza dei cuori degli uomini: quelli neri li puniva; ma quelli puri e limpidi li ricompensava con doni indicibili.

Di che natura fossero questi doni, nessuno lo sapeva con certezza; i più dicevano gemme, e oro, e ricchezze a non finire.

Tra la promessa di tesori, e la bellezza della creatura, erano in molti a desiderare di incontrarla.

Ma incontrarla non era facile. La *jana* usciva dal pozzo solo al crepuscolo, risalendo dalle viscere della terra attraverso un passaggio segreto; qui, seduta su un masso, aspettava l'oscurità; poi, quando il buio era fitto, accendeva la lanterna che portava sempre con sé.

Una lanterna che poteva generare una luce sfavillante, quale nemmeno cento lampade di minatori messe insieme.

Guidata da questa lanterna, si aggirava fuori dalla miniera, tra boschi di lecci e olivastri sulla collina.

Talvolta i pastori vedevano in lontananza una luce vagare sui monti e si dicevano che era la bella creatura che passava sul suo cavallo fulvo; ma se anche si adoperavano per seguirla, non riuscivano mai a trovarla, perché le orme degli zoccoli li portavano sempre a girare a vuoto. Solo ai minatori era concesso poterla incontrare. Per tutti gli altri la fanciulla restava una misteriosa luce che ondeggiava tra gli alberi.

Tra i minatori che sognavano di incontrarla, bramando i suoi doni misteriosi, ce n'era uno in particolare, che si era perduto innamorado di lei. A nulla valevano le parole dei vecchi che lo mettevano in guardia: lui sapeva di essere giovane e bello, forte ma gentile, e soprattutto contava sulla purezza del suo cuore. Il suo era un sentimento nobile, non cercava ricchezza. L'unica cosa che voleva era sposare la *jana*. Preda di questa idea non pensava che a lei: durante le ore di duro lavoro, mentre scavava fornelli e gallerie dentro la montagna; durante il poco tempo libero, quando provava a inventarsi il modo per parlarle; e persino nel buio del suo letto, quando la creatura abitava i suoi sonni.

In una notte di luna piena riuscì a realizzare il suo desiderio. Si nascose dietro a un cespuglio di *murdegu* e quando la vide arrivare in un alone di luce chiara, non tradì un fiato, per non farla scappare.

E intanto la guardava, sconvolto da tanta bellezza, e pensava che finalmente sarebbero stati uno di fronte all'altra, e lui avrebbe potuto chiederla in moglie.

Ma quando le si mostrò, accadde l'imprevedibile. La lanterna della *jana* si accese di bagliori sfolgoranti e improvvisi, e il giovane ne rimase accecato. Furono solo pochi attimi.

Quando la luce si spense, lei era sparita.

Il giovane si guardò attorno spaventato, ansioso di ritrovarla, la chiamò disperatamente per tutto il bosco, ma lei non c'era più. Al suo posto, solo la lanterna.

Allora si avvicinò e guardò meglio, e vide che era una lanterna d'oro. La portò via con sé e la mostrò ai suoi amici, al paese e anche nei paesi vicini. Tutti gli dicevano: «Vendila. Diventerai ricco e potrai smettere di lavorare in miniera», ma lui si rifiutò sempre. Da allora ogni notte tornò al masso nel bosco, nella speranza di restituirla alla Dama che aveva in mano la Luce. Ma non la incontrò mai più.

Ogni giorno desiderò rivederla, anche solo una volta, anche solo per un attimo. Ma invano. Non gli rimase che il ricordo di lei, sempre più ostinato, sempre più ossessivo nella mente. Al punto che dopo un po' non fu in grado di fare più niente, solo pensare, ricordare e desiderare, schiavo di questa follia fino al momento della sua morte.

Incuranti della sventura del giovane, gli altri minatori che avevano visto la lanterna cominciarono a cercare di incontrare la Dama. Volevano seguirla, per trovare così l'oro. Credevano infatti che la creatura avesse voluto rivelare loro una notizia: che in fondo alla miniera, nel pozzo dove lei viveva, ci fosse un giacimento del prezioso metallo.

Alcuni tra i più fortunati — o sventurati — ebbero in sorte di vedere la *jana* una volta sola, di rimanere abbagliati dalla sua luce, più brillante del sole. E di non poterla più togliere dalla mente per il resto della vita. Col tempo si sparse la voce che la fanciulla appariva agli avidi per punirli della loro ingordigia; che perseguitava chi avesse compiuto azioni malvagie; che si nutriva delle coscienze più sordide. E attorno a lei si disegnò una fama sinistra.

Ma non per questo gli uomini smisero di cercare l'oro e la Dama che aveva in mano la luce.

E cercano ancora.

Prologo

“Cosa sto facendo?” mi chiedo.

Per un attimo penso di tornare indietro a dire che no, non si può fare, non lo faccio.

Invece apro la porta. Mi accoglie il buio e resto ferma a pensare. I miei ordini sono chiari, ma la mente è bloccata. La verità è che non l’ho mai fatto e non vorrei doverlo fare.

Esco, con il mio fardello pesante da portare dentro e fuori. Richiudo la porta che cigola e sbatte; e quel suono mi sembra un’esplosione nella notte ventosa.

Trattengo il respiro, sbircio a destra e sinistra per controllare che nessuno mi abbia vista. Appena posso convincermi di essere sola, avanzo.

Non so quanti passi faccio prima di vedere.

Vedere quella cosa.

Vederla.

Mi coglie alle spalle un bagliore, come di lampo. Ma è assurdo perché so che è notte di luna, anche se a tratti scompare tra le nuvole.

Un altro lampo, e un altro ancora, ravvicinato. Mi giro senza aver deciso di farlo, con un brivido di terrore che mi percorre il corpo e mi inchioda al terreno.

E lei è lì.

Quella creatura è lì che mi fissa. E io la fisso.

Avvolta in un alone di luce, non so se sia vera o fatta di fumo. Ha un viso bianchissimo di donna, una veste rossa. Tutto quello che vedo è bianco e rosso.

E in quell’attimo eterno dalle sue mani parte un altro lampo. È lei che li fa scaturire.

Resto accecata e con il cuore che batte impazzito mi chiedo: “Viene dall’inferno a punirmi per quello che ho

fatto, e che sto facendo? Tra quanto la sentirò prendermi e portarmi via?”.

Perché lei sa. Sono sicura che sa quel che ho fatto e conosce tutta la verità.

Quando la vista ritorna, sfocata e a macchie, lei non c'è più.

È sparita senza rumore, senza muoversi. Chi o cosa era?

Attorno è buio, si sente solo il vento. E i miei denti che battono, scuotendomi nel terrore più grande che io abbia mai provato, e che mai proverò.

Il respiro mi esce in un rantolo strozzato mentre mi chiedo dove sia andata e se mai tornerà, quella donna. La donna che aveva in mano la luce.

La 126 Sud Occidentale Sarda si snodava tra fianchi di montagne rosse, punteggiate di macchie verdi di mirto e lentisco; stagliate contro il cielo turchese, creavano un contrasto cromatico estremo.

Ogni tanto — quasi il tronco di un albero assurdo — dalle colline spuntava una ciminiera di mattoni, memoria di un passato minerario lontano.

La donna al volante si lasciava distrarre dai dettagli che le scorrevano davanti; più volte ebbe la tentazione di accostare, prendere la macchina fotografica e fissare quei colori, quella luce. Fu solo perché la strada era stretta e non dava margini di sicurezza al bordo se proseguì senza fermarsi fino al punto in cui il panorama si apriva un poco. Lì i cartelli indicavano che per raggiungere Nebida doveva girare a destra, poco prima di un cavalcavia.

Come se qualcuno avesse cambiato il fondale a un palcoscenico, il paesaggio divenne una piana ondulata. Anche i colori si stemperarono, sbiaditi da una vaga foschia di calore in lontananza. Per quanto la donna avesse l'occhio allenato a riconoscere particolari e sfumature, le ci volle un po' per realizzare che quella striscia caliginosa all'orizzonte, al confine tra cielo e terra, in realtà era il mare.

Si lasciò a sinistra una spiaggia e concentrò la sua attenzione sulla strada, che risaliva tortuosa lungo la montagna. Fu allora che notò un faraglione, e l'impressione fu così viva e inattesa che le sfuggì un sospiro di sorpresa. Fino a quel momento, per un difetto di prospettiva, lo aveva confuso con la costa; ma adesso sveltava innanzi a lei, ben più di uno scoglio, quasi una piccola isola, che emergeva dal cobalto del mare, imponente come un iceberg. Questa

volta non ci pensò nemmeno: vinta dall'istinto, sterzò bruscamente su una piazzola a strapiombo sul mare. Scese e, respirando a pieni polmoni un'impresvisa aria umida, scattò una serie di foto alla costa sinuosa ma soprattutto a quel faraglione. In panoramica e in dettaglio, zoomando e cercando particolari sulla sua superficie. Quando quella specie di trance si esaurì, ripose la Nikon. Risalì in macchina e raggiunse Nebida.

Controllò due volte l'indirizzo prima di arrendersi al fatto che il navigatore non l'avrebbe portata a destinazione. Quella parte del paese non era mappata. Quindi chiuse l'auto e si risolse a chiedere a un passante, nel suo italiano corretto ma un po' strascicato, dove si trovasse la Casa del Sole. Le fu spiegato, con ampi gesti delle braccia ed espressioni non sempre intelleggibili, che avrebbe dovuto faticare *molto* per raggiungere la parte più alta di Nebida, e che la Casa del Sole si trovava in cima a una salita ripidissima percorribile solo a piedi. Affatto impressionata, trascinando il suo trolley voluminoso, e con a tracolla la borsa dell'attrezzatura fotografica, si mise in cammino. Quando fu a metà strada, si fermò accaldata a togliersi il giubbotto rosso, che usava sempre in viaggio. Mentre lo legava alla vita, si domandò a chi fosse mai potuto venire in mente di costruire un paese simile, tutto aggrappato alla montagna, su un terreno che non sembrava esserci. Gli edifici di Nebida sfidavano le leggi della fisica e dell'equilibrio.

La Casa del Sole non faceva eccezione: una villetta a due piani, tinteggiata di giallo con gerani rossi alle finestre, un portico ad ampi archi e al piano superiore una terrazza con pergolato di legno ricoperto di vegetazione. Il giardino attorno al vialetto di accesso era ben curato, fitto di fichi d'india, oleandri alti più di una persona e palme che frusciano lievi. Suonò.

Il cancello si aprì quasi subito e le venne incontro una donna bassa e minuta, che le sorrideva.

– Benvenuta alla Casa del Sole! – le disse tendendole una piccola mano ruvida.

– Grazie! Mi chiamo Estelle Moreau... ho qui la prenotazione... – e si mise a cercarla nella borsa.

La padrona di casa rise, strizzando gli occhi: – Lasci stare, non mi serve! La stavo aspettando! Io sono Maria, la proprietaria di questa casa. Venga dentro, e lasci che l'aiuti!

E prima che Estelle potesse opporsi, le prese di mano il trolley e la precedette nell'ingresso in penombra, odoroso di lavanda.

– Di qua: si accomodi.

Estelle seguì la donna nel soggiorno, che aveva una grande vetrata affacciata sul portico e sul giardino. Qui dominavano i toni del crema e del corallo, e c'erano piante in vaso e sassi variopinti sparsi ovunque; vi aleggiava un diffuso sentore di vaniglia.

– Si sieda, ora le porto un succo di frutta!

Estelle ringraziò, accorgendosi solo un attimo dopo che quelle della sua ospite non erano richieste ma ordini. Impartiti con estrema grazia, ma non discutibili.

Frastornata, sedette sul divano posando a terra la borsa fotografica, e notando nuovi dettagli: il tappeto di cocco, sul tavolino una ciotola di vetro colma di frammenti di corallo e conchiglie, la libreria piena di volumi, il lampadario da cui pendevano pesci di ceramica coloratissimi, che oscillavano e tintinnavano al minimo soffio di vento.

Estelle era ammirata da tanta cura: decisamente nulla era lasciato al caso.

Maria tornò dalla cucina, che sembrava spaziosa, a giudicare da quanto si intravedeva dalla porta di comunicazione. Portava una caraffa appena appannata e due bicchieri alti; insieme aveva portato anche un piatto con datteri, noci e dei biscotti rustici che profumavano di amaretto.

Sedette di fronte a lei e di nuovo le sorrise stringendo gli occhi, quasi a inquadrarla. Solo allora Estelle notò meglio il suo aspetto: doveva avere tra i sessanta e

i settant'anni, ma non era facile definirlo. Il volto dalla carnagione olivastra era segnato di rughe, soprattutto sulla fronte e ai lati della bocca, indizio che forse la vita le aveva riservato più di un dolore. Ma le sue labbra carnose si aprivano volentieri in un sorriso, che mitigava anche gli occhi, profondi e scuri.

– Ecco, provi questo, – disse versandole nel bicchiere un liquido color amaranto – l'ho fatto con fragole e malva. È proprio quello che le serve, mi creda!

Per un attimo Estelle pensò di rifiutare, invece si trovò col bicchiere in mano. Assaggiò e si accorse che le andava proprio.

– Allora... – riprese Maria, prelevando dalla scrivania un foglietto scritto a mano – abbiamo qui, addirittura dal Belgio, la signora *Estèll Morò*. Mi perdonerà, – disse alzando all'improvviso lo sguardo – non *sono buona* con i nomi stranieri. Non so pronunciarli.

– Ci mancherebbe! Non è un problema.

Sembrava che la donna fosse rimasta ferma a meditare sul suo nome, che continuava a leggere dal foglietto. – *Estèll*. Come dire Stella, no?

– Sì... suppongo sia così.

– Stella. Ma senti un po' che stranezza – sussurrò tra sé in una lingua incomprensibile per la ragazza; poi sembrò riprendersi e schiarì la voce, passando all'italiano e a un tono decisamente professionale: – La sua prenotazione va da oggi, lunedì 9, a domenica 15 aprile. In questa casa l'uso di salotto, stanza della colazione, giardino e terrazza superiore è in comune con gli altri ospiti. Anche se lei, devo dire, è l'unica al momento... – sorrise e continuò. – La cucina invece è riservata a me. Nel soggiorno è compresa la colazione, ma posso prepararle anche panini o qualcosa da portare via, se desidera!

– La ringrazio – rispose Estelle, a disagio per qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. – Desidera che regoliamo adesso il pagamento o...

– Non si preoccupi, c'è tutto il tempo per farlo! Anzi, pagherà alla partenza. E siccome è brutto pensare ad andar via quando si è appena arrivati, per ora parliamo d'altro, va bene?

Di nuovo un lieve, insopprimibile ordine.

– Allora, signora Stella: è qui per una vacanza? Come ci ha trovati dal Belgio?

Estelle prese respiro e vuotò il bicchiere.

– Attraverso internet. E sono qui non esattamente in vacanza: sono una fotografa – disse indicando la borsa rigonfia ai suoi piedi. – Ho in programma una serie di scatti su queste zone, sulle miniere. Mare e miniere per l'esattezza. Uomo e ambiente.

– Ah! – esclamò Maria, e gli occhi le sfavillarono per un attimo. – Una fotografa! Davvero interessante! Allora è venuta nel posto giusto. C'è tanto da vedere, se ne accorgerà da sola. O non sarà la prima volta che viene in Sardegna?

– In verità, sì. È la prima volta. Ma ne ho sentito parlare talmente tanto che mi sembra di conoscerla. I miei nonni materni erano sardi.

– Sui nonni? Di dove?

– Di Iglesias.

– Di Iglesias? E come si chiamano? – chiese la donna. Chiunque altro sarebbe probabilmente apparso invadente, ma lei era talmente spontanea nella sua curiosità che Estelle non riuscì a non risponderle.

– Si chiamavano Congiu. Luisa e Peppino Congiu. Sono morti ormai.

– Congiu? *Ma deo conoscemu* dei Congiu di Iglesias che sono andati in Belgio. Anzi, li conoscevano i miei genitori... Come ha detto che si chiamava suo nonno?

– Peppino.

– Peppino Congiu, *eja!* Erano cugini dalla parte di mio zio. Anzi, della moglie di mio zio. Acquisiti! – disse Maria, perdendosi un po' con lo sguardo. Ma in fondo non era particolarmente colpita da quella coincidenza. Sembrava vagasse altrove col pensiero, forse tra i ricordi.

Poi, come se all'improvviso avesse fretta, si alzò: – Di certo sarà stanca per il viaggio! Mi segua, le mostro la sua stanza!

Con evidente sollievo Estelle prese la borsa e uscì nell'andito, dove saliva la scala; passando, intravide un'ombra a sinistra: sulla soglia di una stanza, che immaginò essere quella da pranzo, c'era un grosso gatto rosso, intento a leccarsi la coda.

– Spero che la presenza di Malachia non sia un problema. È con me da tanti anni... – disse la padrona di casa senza girarsi, già a metà della rampa di scale.

Estelle farfugliò che no, non era un problema, e la seguì trascinandosi dietro il trolley.

Il secondo piano era costituito da un corridoio su cui si affacciavano varie porte, di colori diversi. Ne contò quattro. La luce all'ambiente proveniva dalla portafinestra che dava sulla terrazza.

Maria la fece entrare nella sua stanza, sobria ma rifinita, come tutto lì: il letto di vimini bianco contro una parete azzurra, l'armadio, lo specchio e una scrivania con un bollitore e il necessario per prepararsi una bevanda calda. Dalla finestra di fronte al letto traspariva del chiarore nonostante la tenda tirata.

– Bene, signora Stella! Le auguro un buon soggiorno alla Casa del Sole – e con quelle parole formali, così in contrasto con il colloquio di prima, Maria la lasciò sola.

Estelle sospirò, cercando di ignorare l'avanzare del mal di testa, e iniziò la presa di possesso della stanza. Levò le scarpe, sedette sul letto per saggiarne la rigidità; poggiò sul comodino l'orologio da polso che le dava fastidio e il cellulare, trascurato da ore: c'erano tre chiamate perse e ventisette notifiche da WhatsApp.

Usò il bagno, poi ispezionò l'armadio sperando non avesse odore di muffa. Non lo aveva, anzi era profumato. Quindi aprì le tende, curiosa. E rimase senza fiato nello scoprire che dal balcone si dominava la costa e lo stesso

faraglione che aveva tanto colpito la sua attenzione. Da lì ne aveva una visione ancora diversa, poteva scorgerne persino la sommità ricoperta di bassa vegetazione. La affascinava, e le sembrava più imponente ora che il sole iniziava a calare e addolciva il colore del cielo e del mare. Resistette alla tentazione di scattare altre foto e si ripropose di svegliarsi molto presto l'indomani per scoprire le luci di quella scena all'alba. Doveva ancora vuotare la valigia e fare la doccia; ma prima si dedicò come sempre all'attrezzatura fotografica: tirò fuori la Nikon e gli accessori, allineandoli sulla piccola scrivania per controllare che fossero a posto.

Ben presto il piano fu ingombro, così decise di fare spazio. Sollevando il vassoio col necessario per tè e caffè, notò che sotto, seminascosta, c'era una serie di volantini e dépliant turistici che illustravano le attrazioni della zona. Allora posò il vassoio sul letto, poi prese gli opuscoli, radunandoli con un unico gesto della mano per spostarli; ma un volantino le scivolò e ondeggiando arrivò a terra, quasi sotto il letto.

Sbuffando, si chinò per recuperarlo. Lo guardò. Vi si leggeva: «Visitare Porto Flavia! Località Masua-Nebida».

Al centro del volantino campeggiava una foto singolare: nella parete di roccia verticale a precipizio sul mare, era incastonata una costruzione incongrua, simile a un castello, composta da un corpo centrale e una torretta a destra. Sulla grande apertura ad arco che dall'edificio sbucava sul vuoto del mare erano scolpite le parole «PORTO FLAVIA».

Estelle lo fissava incantata. Per quanto avesse già avuto modo di vederlo, a casa mentre organizzava le tappe del viaggio, e anche in aeroporto a Cagliari in un'inadente gigantografia, era come se solo allora lo notasse davvero.

Il luogo era enigmatico, indubitabilmente bello, eppure la metteva a disagio. Non sapeva se fosse il contrasto tra le linee squadrate e geometriche dell'edificio e i segni caotici della roccia. Oppure se fosse perché quell'imboccatura che si perdeva cieca nel buio rimandava alle viscere della terra, piene di misteri e pericoli. O forse ancora era il

nome. Quel nome melodico che campeggiava sulla facciata di un castello che spuntava da una montagna. Si chiedeva chi fosse questa Flavia, e perché mai una miniera portasse il nome di una donna.

Tutti quei dettagli conferivano al luogo un'atmosfera arcana, oscura. Si diede della sciocca, conosceva le miniere, aveva visitato più volte quelle della Vallonia, in particolare la tristemente nota Marcinelle. Si era documentata su quelle sarde, sapeva come erano fatte e come ci si lavorava. Eppure dovette distogliere lo sguardo dalla foto, perché stava trattenendo il respiro.

Riponendo il volantino capovolto, notò che il retro conteneva le informazioni per un'eventuale visita guidata: oltre allo stemma del comune di Iglesias e il logo del Parco Geominerario, orari di apertura, durata del percorso, costi del biglietto. In fondo c'era il numero di telefono per prenotare una guida, forse lo stesso che aveva usato lei da casa; si leggevano solo due cifre oltre al prefisso, perché il resto era coperto da una macchia. Non avrebbe saputo dire se fosse caffè, pennarello o quale altra sporcizia. Ma le sembrava che quel segno avesse una vaga forma, forse una lettera. Quasi una specie di X.

Mentre uno strano sudore le inumidiva la schiena, piegò a metà il volantino. Ma invece di gettarlo nel cestino, lo infilò in borsa.

Si era fatta consigliare dalla signora Maria un posto tranquillo per cenare e lei le aveva indicato un ristorante in paese. La camminata per raggiungerlo le aveva fatto venire fame e il piatto di spaghetti ai ricci di mare proposto dalla cameriera le era sembrata una buona scelta per cominciare.

Lo mangiò più in fretta del suo solito, gustando quel sapore salmastro a lei sconosciuto, che scopriva gradevole. Aiutata da un calice di Vermentino ghiacciato, cominciò a sentirsi più rilassata.

Il mal di testa aveva allentato la morsa, la fame si placava e il vino le dava quel lieve calore necessario a non

pensare. Guardava attorno nel locale, con aria un po' ebete: era spartano, forse appena freddo. Ma la sensazione era acuita dal fatto che non c'erano altri avventori, a parte una coppia che, a giudicare dal cestello dello spumante, dal piatto di ostriche e dai frequenti ammiccamenti, stava probabilmente festeggiando un anniversario, o sperava di farlo in futuro.

L'arrivo del trancio di tonno in umido la distolse prima che potesse diventare malinconica; ma l'iniziale entusiasmo con cui si era seduta a tavola era scemato. Non era abituata a mangiare tanto, soprattutto sapori così decisi; dubitava che lo avrebbe finito. Forse una pausa sarebbe servita. Per darsi un tono e ignorare le languide risatine della coppia, prese dalla borsa il cellulare. Non c'erano nuove chiamate perse, sempre quelle di due amiche e il centro dentistico, che la perseguitava per fissare una visita di controllo. Le notifiche di WhatsApp però erano diventate quaranta. Indugiò con l'indice sull'icona verde, poi aprì l'applicazione.

C'era un messaggio di sua madre, che le chiedeva notizie; una dozzina di sua sorella che le mandava le foto dei suoi ultimi acquisti da Gucci; un paio del suo agente, e svariati dal gruppo di pilates che frequentava. Nessuno meritava risposta. Infine c'era Jacques. Le aveva scritto quattro messaggi. Il più recente, l'unico del quale riusciva a leggere una breve anteprima, iniziava con «*Tu me manques chaque jour plus...*».

Spense lo schermo del cellulare, infastidita. Per un attimo l'odore del tonno nel piatto la nauseò. Conosceva quei raggiri: parole, solo parole per confonderla e mai nessun fatto concreto. Ma ormai aveva detto basta. Non sarebbe tornata indietro.

Cancellò l'intera conversazione senza leggerla, e finì la pietanza. Quindi lasciò il ristorante rinunciando al dolce che le raccomandava la cameriera. Appena fuori, la sorprese un vento freddo, odoroso di mare. Soffiava costante, si sentiva l'incalzare sempre più rapido delle onde da qualche

parte alle sue spalle. Nebida era deserta e buia, a parte il neon proveniente da un bar sulla piazzetta principale. A disagio, accelerò per tornare alla Casa del Sole.

Maria la salutò affacciandosi dalla cucina, offrendole una tisana. Questa volta Estelle riuscì a rifiutare senza preoccuparsi di apparire scortese o brusca, e si rifugiò in camera.

Dalla finestra rimasta socchiusa arrivava un soffio freddo che la fece rabbrivire. Nel chiudere, gettò un rapido sguardo al mare che rumoreggiava, ostile. Ripensò a come era al suo arrivo, placido e azzurro, e a quanto in fretta fosse cambiato. Così andò a letto con la curiosità di scoprire che aspetto avrebbe avuto l'indomani.